

PAOLO VI E LA PASTORALE DELLA SALUTE

*Testi scelti in occasione
della sua Canonizzazione*



© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Tutti i testi: www.vatican.va

Presentazione

Pensiamo di fare cosa utile – in occasione della canonizzazione di Papa Paolo VI – nel proporre una breve raccolta di alcuni testi significativi che Papa Montini ha dedicato ai malati, ai medici, al mondo della malattia. Sono testi certamente diversi tra loro per origine e per genere letterario, tuttavia rispecchiano l'attenzione che quel santo Papa in vario modo volle esplicitamente dedicare loro.

I testi vengono presentati in ordine cronologico, e rappresentano in breve gli eventi che hanno caratterizzato la sua vita. È possibile ritrovare le origini e la fonte delle proprie convinzioni professionali ed etiche; così come trovare radici solide per le scelte che oggi sono doverose nello svolgere il proprio lavoro “come in un ospedale da campo”.

Per i malati, sarà sentirsi inseriti in un cammino che la Chiesa da sempre sente appartenere alla propria vocazione e missione originarie, in una comunione spirituale dove “*Il sofferente non è più inerte e di peso negativo per la società umana e spirituale a cui appartiene; è un*

elemento attivo; è uno, come Cristo, che patisce per gli altri; è un benefattore dei fratelli, è un ausiliario della salvezza.” (30.8.1967).

Roma, 8 ottobre 2018

L'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute

Radiomessaggio ai malati

Venerdì, 10 settembre 1965

Cari malati!

Vi siamo vicini! Vi siamo vicini col Nostro ricordo! (spesso gli ammalati pensano d'essere dimenticati).

Vi siamo vicini con la Nostra comprensione! Noi crediamo di comprendere qualche cosa delle vostre sofferenze; quelle fisiche, così dolorose e così moleste; quelle morali, così intime, così profonde, così conturbanti.

Vi siamo vicini con la Nostra preghiera. Sì, Noi preghiamo per voi, sempre; Noi preghiamo con voi. È questo quasi un colloquio, che ha intermediario Cristo, il grande Paziente.

Ora vi siamo vicini anche con la Nostra voce! Ci ascoltate? Vogliamo dirvi cordialmente e umilmente: abbiate pazienza! abbiate coraggio! non perdetevi la calma interiore, non perdetevi la speranza!

Procurate d'essere in pace con Dio e lasciate che il balsamo misterioso della sua grazia circoli nel vostro essere sofferente.

Allora (ma dovete crederci), primo, non siete soli: una silenziosa Presenza, quella dell'Uomo del dolore, di Gesù Redentore, veglia presso di voi, dentro di voi: vi assiste, vi parla, vi conforta!

Secondo: la vostra sofferenza non è inutile; il tempo della vostra malattia non è perduto. Essa può essere utile per voi stessi, come una penitenza che vi fa più buoni, come un'esperienza che vi fa più saggi. E può essere utile anche per altri, non solo perché chi soffre virtuosamente dà esempio di forza e di bontà; ma anche perché, nella comunione col dolore redentore di Cristo, essa acquista valore di riscatto, di supplica, di salvezza! Può trasformarsi in amore!

Ben sappiamo che questo è difficile a comprendersi, difficile a praticarsi; ma sappiamo che la fede questo rende possibile; lo rende ai cuori pii e generosi relativamente facile, lo rende sublime.

Cari malati, non vi diremo altre parole oltre quest'ultima: procurate d'isolare il vostro spirito dal vostro dolore, sia fisico che morale; e conservate nel centro del vostro spirito, della vostra coscienza, una cella inviolabile, dove *voi siete voi*, e in quella cella rifugiatevi per dire amorosamente *sì* alla volontà di Dio; *sì* alla fiducia, alla pace del cuore; e per ricevere, messaggera di interiore letizia e di vittoriosa speranza, la Nostra affettuosa Benedizione Apostolica.

Chiusura del Concilio Vaticano II: Messaggio ai poveri, ai malati e a tutti coloro che soffrono

8 dicembre 1965

1. Per voi tutti, fratelli provati, visitati dalla sofferenza dai mille volti, il Concilio ha un messaggio tutto speciale. Sente fissi su di sé i vostri occhi imploranti, luccicanti di febbre o accasciati dalla stanchezza, sguardi imploranti, che cercano invano il perché della sofferenza umana e che domandano ansiosamente quando e da dove verrà il conforto.

2. Fratelli carissimi, noi sentiamo profondamente risuonare nei nostri cuori di padri e di pastori i vostri gemiti e i vostri lamenti. E la nostra pena si accresce al pensiero che non è in nostro potere procurarvi la salute corporale, né la diminuzione dei vostri dolori fisici, che medici, infermieri e tutti quelli che si consacrano ai malati si sforzano di alleviare come meglio possono.

3. Abbiamo però qualche cosa di più profondo e di più prezioso da darvi: la sola verità capace di rispondere al mistero della sofferenza e di arrecarvi un sollievo senza illusioni: la fede e l'unione all'Uomo dei dolori, al

Cristo, Figlio di Dio, messo in croce per i nostri peccati e per la nostra salvezza.

4. Il Cristo non ha soppresso la sofferenza; non ha neppure voluto svelarcene interamente il mistero: l'ha presa su di sé, e questo basta perché ne comprendiamo tutto il valore.

5. O voi tutti che sentite più gravemente il peso della croce, voi che siete poveri e abbandonati, voi che piangete, voi che siete perseguitati per la giustizia, voi di cui si tace, voi sconosciuti del dolore, riprendete coraggio: voi siete i preferiti del regno di Dio, il regno della speranza, della felicità e della vita; siete i fratelli del Cristo sofferente; e con lui, se lo volete, voi salvate il mondo!

6. Ecco la scienza cristiana della sofferenza, la sola che doni la pace. Sappiate che non siete soli, né separati, né abbandonati, né inutili: siete i chiamati da Cristo, la sua immagine vivente e trasparente. Nel suo nome, il Concilio vi saluta con amore, vi ringrazia, vi assicura l'amicizia e l'assistenza della Chiesa e vi benedice.

Udienza Generale: *Stimare, sovvenire, prediligere i sofferenti*

Mercoledì, 30 agosto 1967

IL FRATERO SERVIZIO AGLI INFERMI

Diletti Figli e Figlie!

Salutiamo fra i vari gruppi presenti quello che si qualifica col titolo di «Apostolato della sofferenza» e che merita, proprio per questo titolo, una speciale Nostra considerazione. Lo salutiamo e lo benediciamo, rivolgendo il Nostro affettuoso pensiero a quanti promuovono ed assistono questa ed ogni altra forma di spirituale assistenza e di fraterno servizio agli ammalati; e agli ammalati stessi corre il Nostro pensiero e si estende dappertutto, dovunque sono infermi, pazienti e minorati, dovunque il dolore fisico, e con esso quello morale, tormenta, mortifica ed umilia membra umane, quelle specialmente di fratelli Nostri nella fede e figli Nostri, come appartenenti al gregge di Cristo, che di esso Ci ha fatto pastore. Ricordiamo tutti questi aggregati alla immensa e diffusa città del dolore, negli ospedali, nelle cliniche, negli ospizi, ed anche più quelli che sono rimasti nelle loro case, custoditi dalla pietà e dalla bontà dei loro familiari, e quelli ancora che mancano di assi-

stenza sanitaria e di conforto spirituale, portando con la pena della malattia quella, spesso non meno grave, della solitudine e della povertà. Noi abbiamo ancora presenti gli incontri, sempre per Noi commoventi ed ammonitori, che avemmo occasione, e quasi vorremmo dire fortuna, di avere con l'umana sofferenza, misteriosa e pietosa nei bambini, e quasi intollerabile nei giovani, nelle vittime del lavoro e del dovere, nelle persone su cui appoggia la cura d'una famiglia, desolata anch'essa per la malattia di chi ne era il cuore ed il sostegno; e quella triste e quasi senza speranza dei vecchi, dei cronici, degli alienati. Oh, fratelli sofferenti, oh, figli doloranti sparsi nel mondo, Noi vorremmo che la Nostra voce arrivasse a tutti ed a ciascuno di voi per ripetervi, mentre Noi stessi piangiamo con voi, la parola di Gesù, l'uomo del dolore: «Non piangere» (*Luc. 7, 13*)!

LA DOTTRINA CRISTIANA DEL DOLORE

Perché questa nostra compassione? Per il sentimento comune che rende sensibile chi ha cuore d'uomo verso il dolore dei suoi simili, e lo sollecita, per uno dei più nobili impulsi della natura umana, a dirsi ed a farsi solidali e pronti al soccorso dei mali altrui? Sì, certamente; noi, uomini come siamo, vogliamo essere partecipi a questa compassione filantropica, che fa gli uomini civili e stringe gli uni e gli altri nei vincoli sentimentali e morali di una sorte comune; vogliamo anzi onorare

l'educazione e l'organizzazione, che la nostra società moderna, ripudiando certa rediviva spietata fierezza pagana verso i deboli e verso i sofferenti, va saggiamente promovendo. Ma dobbiamo aggiungere che noi, come seguaci di Cristo, e ministri della sua parola e della sua carità, abbiamo anche altri motivi per curvarci, con immensa riverenza e con vivissimo interesse, su quanti soffrono e piangono.

La dottrina cristiana sul dolore è un'enciclopedia; investe tutta la vita umana, pervade la storia della redenzione, entra nella pedagogia ascetica e nell'iniziazione mistica, si collega col destino eterno dell'uomo. Se in questo breve momento vogliamo contentarci d'uno sguardo su questo vasto mondo, dove il conflitto fra il male ed il bene sembra placarsi nella sublimazione della sofferenza, cercando un sentiero per percorrerlo ed esplorarlo, potremo soffermarci sulla considerazione della posizione che il cristiano occupa nella Chiesa. La Chiesa è il Corpo mistico di Cristo; ogni cristiano è un vivente inserito in questa comunione soprannaturale, dove nessuno è confuso, dimenticato ed inutile: ciascuno è membro; cioè ha una sua funzione insostituibile da compiere, ciascuno una vocazione sua propria, articolata ed armonizzata con quella di tutti gli altri membri del corpo ecclesiastico; e tutti traggono identica vita e ordine singolare dall'unione col Capo della Chiesa: Cristo, il Quale effonde il suo Spirito vivificante in tutta la compagine dei cristiani. Ognuno è cristiforme.

SUBLIMITÀ DI COOPERAZIONE CON IL REDENTORE

Già questa è verità consolantissima per chi soffre. Nessuno soffre solo. Nessuno soffre inutilmente. Anzi, secondo panorama, chi soffre ha titoli speciali per avere maggiore partecipazione alla comunione con Cristo: nel sofferente, ce lo ricorda il Concilio (*Lumen Gentium*, n. 8), si rispecchia in maniera più fedele l'immagine di Cristo; più intima, possiamo dire, se Gesù stesso ha voluto identificarsi con i minimi suoi fratelli (cf. *Matth.* 25, 35 ss.); chi soffre diventa, in modo singolare, conforme al Signore (cf. *Apostolicam actuositatem*, n. 16 in fine).

Di più: chi soffre, chi soffre con Cristo, coopera alla redenzione di Cristo, secondo la celebre e luminosa teologia di San Paolo: «Compio nella mia carne ciò che manca alle passioni di Cristo a vantaggio del corpo di Lui, che è la Chiesa» (*Col.* 1, 24). Il sofferente non è più inerte e di peso negativo per la società umana e spirituale a cui appartiene; è un elemento attivo; è uno, come Cristo, che patisce per gli altri; è un benefattore dei fratelli, è un ausiliario della salvezza. Solo che questa estrema valorizzazione del dolore esige due condizioni: l'accettazione e l'offerta, l'accettazione paziente e capace d'intuire (altra meravigliosa visione del dolore cristiano!) d'intuire un ordine dietro e dentro il dolore stesso, la mano paterna, anche se grave, del medico divino che sa trarre il bene, un bene superiore,

da un male, il male della sofferenza; e l'offerta, che al dolore dà valore proprio della vittima, che annulla in se stessa le esigenze della giustizia e che da se stessa trae la somma espressione dell'amore; dell'amore che dà, dell'amore totale.

L'EROISMO ANNUNCIATO DALL'APOSTOLO PAOLO

Oh! Quanto vi sarebbe da meditare e da dire su queste prospettive cristiane del dolore, le quali sembrano e sono estremamente lontane dalla concezione naturalistica della vita, ma sono, in pari tempo, di facile conquista per chi sente e subisce e patisce la severa e spesso atroce realtà del dolore. E aggiungiamo l'ultimo paradosso: di facile godimento. Ditelo voi, cari malati cristiani; ditelo voi, cari sofferenti delle più varie pene, che avete fede in Cristo Signore, e che proprio in virtù di codeste pene sperimentate una strana, ineffabile comunione col Crocifisso; non potete forse anche voi, in un impeto interiore di eroismo cristiano, ripetere le parole dell'Apostolo: «Sovrabbondo di gaudio in ogni tribolazione nostra» (2 Cor. 7, 4)? Sia detto tutto questo ad istruzione nostra: così è la vita cristiana; e sia detto a consolazione dei Nostri figli e fratelli sofferenti, con la Nostra confortatrice Benedizione Apostolica.

Humanae Vitae

25 luglio 1968

Ai medici e al personale sanitario

27. Abbiamo in altissima stima i medici e i membri del personale sanitario ai quali, nell'esercizio della loro professione, più di ogni interesse umano, stanno a cuore le superiori esigenze della loro vocazione cristiana. Perseverino dunque nel promuovere in ogni occasione le soluzioni, ispirate alla fede e alla retta ragione, e si sforzino di suscitare la convinzione e il rispetto nel loro ambiente. Considerino poi anche come proprio dovere professionale quello d'acquistare tutta la scienza necessaria in questo delicato settore, al fine di poter dare agli sposi che li consultano i saggi consigli e le sane direttive, che questi da loro a buon diritto aspettano.

Discorso al comitato promotore della «Giornata del medico»

Sabato, 18 ottobre 1969

Illustri Signori e diletti figli,

Porgiamo il Nostro sincero ringraziamento al Dottor Mario Missiroli, Presidente del Comitato Nazionale per la «Giornata del Medico», per le cortesi e nobili parole che Ci ha rivolte in nome dei presenti; e con lui rispettosamente salutiamo il Signor Ministro della Sanità, i degnissimi rappresentanti della scienza medica, e tutte le personalità del mondo politico e sanitario che stamane abbiamo il piacere di ricevere.

In occasione della seconda edizione della «Giornata del Medico», voi avete avuto il delicato pensiero di onorarci della vostra visita.

Vi ringraziamo di cuore, Illustri Signori, di tanta cortesia. E lasciate che Noi ne interpretiamo il profondo, ma trasparente significato. La vostra presenza, cioè, sembra a Noi che essa significhi l'omaggio non solo delle vostre singole persone, ma anche della professione medica che la vostra «Giornata» intende richiamare alla pubblica opinione. Ebbene, è in questa veste che Noi vi riceviamo. Vogliamo onorare con le vostre persone la vostra benemerita attività, e vogliamo cogliere l'occasione per riaffermare solennemente davanti

a voi la benevolenza, la stima, l'incoraggiamento, la speranza che la Chiesa ripone in tutti coloro, che, come voi, dilettissimi medici, sono a servizio di una missione fra le più alte e generose a cui sia chiamata la persona umana nel mondo. Come ha ricordato, infatti, il Concilio Ecumenico: «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Cost. *Gaudium et spes*, n. 1).

E precisamente la professione del medico è consacrata al servizio di coloro che soffrono. La dignità e la responsabilità di una tale vocazione non sarà mai sufficientemente compresa e approfondita. Assistere, curare, confortare, guarire il dolore umano, è una missione che per nobiltà, per utilità, per idealità è la più vicina a quella del Sacerdote: con la missione del Sacerdote, quella del medico è l'attività che più merita le benedizioni di Dio, perché porta alla sua più alta espressione il volto dell'amore. Giova, pertanto, ricordare a questo riguardo la parola dello Spirito Santo che nel libro dei Proverbi ammonisce: «Onora il medico, a motivo del tuo bisogno; perché è il Signore che l'ha creato. Dall'Altissimo infatti viene ogni guarigione» (*Prov.* 38, 1-3).

Bastano queste riflessioni per farvi comprendere quanto Noi stimiamo e incoraggiamo la vostra iniziativa.

Il Nostro affettuoso pensiero corre intanto a quanti, come voi, dilette medici qui presenti, in qualsiasi settore si adoperano a servizio dei malati nelle cliniche, negli ospedali, negli ambulatori, e diciamo a tutti: per quest'opera di vera misericordia che voi fate, per questa solidarietà che offrite ai Nostri figli sofferenti, per il conforto che ad essi prestate, siate benedetti dal Signore!

E permettete che vi rivolgiamo una duplice raccomandazione: amate la vostra professione! Essa è una grande scuola per voi. Vi rende sensibili verso il dolore dei vostri fratelli, vi aiuta a comprenderli e a rispettarli, ed affina in voi i più nobili impulsi del cuore, per la dedizione e lo spirito di sacrificio che essa esige da voi. La vostra attività è anche un'alta lezione per l'intera società: poiché è ancora e sempre l'esempio di generosa bontà verso i fratelli, che, più di ogni parola, trascina le anime, smuove gli animi anche più freddi, ed offre alla vita della comunità un argomento di fiducia e di stabilità morale.

L'altra raccomandazione riguarda l'animo con cui dovete esercitare la vostra professione. I vostri pazienti hanno bisogno, sì, della vostra scienza e competenza, ma richiedono altresì molta comprensione e molto amore. Una scienza fredda, che non si immedesima con colui che soffre e non ne percepisca tutti i riflessi psicologici, come le ansie, la sfiducia, la ribellione, la rassegnazione, non lo cura perfettamente. Ecco allora l'importanza della carità cristiana nell'esercizio della

vostra arte: è tanto più facile, tanto più bello, tanto più meritorio quando si assiste il dolore umano per amore di Cristo, il grande misterioso Paziente, che soffre in ciascuno di coloro sui quali si curva buona e saggia la vostra professione.

Questi sono i Nostri voti, come Ci sgorgano dal cuore con grande spontaneità e confidenza; e mentre preghiamo il Signore per voi affinché vi conceda ogni più desiderata consolazione, paternamente vi benediciamo, unitamente ai vostri cari e ai vostri ammalati, augurando felice successo alla vostra «Giornata».

Discorso in occasione della III «Giornata del medico»

Lunedì, 19 ottobre 1970

Come già lo scorso anno, il 18 ottobre, festa di S. Luca, antiocheno, evangelista, autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli, «*medicus carissimus*», come lo chiama S. Paolo (*Col. 4, 14*), abbiamo oggi il piacere e l'onore di ricevere i Medici, che, quali rappresentanti dei loro Colleghi in Italia, partecipano alla «Giornata del Medico».

Abbiamo così felice occasione di porgere il Nostro rispettoso saluto all'on. Senatrice Pia Dal Canton, Sottosegretario al Ministero della Sanità e al dott. Mario Missiroli, Presidente e promotore di questa encomiabile iniziativa; e con loro a tanti illustri esponenti e degni membri della professione sanitaria; e di rinnovare a tutti i cultori dell'arte medica, presenti ed assenti, l'espressione della Nostra stima e dei Nostri voti.

L'incontro con Medici non è mai per Noi indifferente; esso solleva nel Nostro animo una quantità di sentimenti di considerazione, di riconoscenza, di fiducia, che ci porterebbero a fare un lungo elogio delle vostre persone, della vostra attività, della vostra funzione sociale; e volendo scegliere fra questi sentimenti quello più semplice e più spontaneo, quello che istintivamente

mette a confronto la vostra missione umana col Nostro ministero pastorale, dobbiamo dire che è un sentimento di amicizia.

Perché amicizia, quando questa rara e preziosa attitudine spirituale non è, qui in concreto, suffragata da ciò che ordinariamente la produce: la conoscenza personale, la consuetudine, l'affinità di pensiero e di lavoro ...? Ma è chiaro che Noi intendiamo, in questo caso, parlare del rapporto professionale, prescindendo da quello personale, lieti per altro di rilevare dalle parole testé a Noi rivolte che i vostri sentimenti corrispondono ai Nostri anche sul piano della cordialità personale. Parliamo ora tuttavia dell'alleanza che intercede fra le due attività, quella medica, rivolta direttamente alla cura dei corpi, e quella religiosa, che si occupa principalmente della cura delle anime; l'una e l'altra destinate alla salute dell'uomo; alla salute naturale e fisica, la vostra; a quella religiosa e spirituale, la nostra; entrambi convergenti verso il bene della vita umana; voi magnificamente preparati ed abili a lenire ed a guarire ogni genere di malattie, corporali e psichiche; noi non meno desiderosi di assistere e di confortare il dolore in ogni sua manifestazione, non certo con la vostra arte prodigiosa, ma alla fine sopraffatta dalla caducità della nostra vita temporale, sì bene offrendo, nelle istanze supreme delle nostre sorti vitali un farmaco tutto nostro, cioè della fede cristiana, quello che può risolvere l'oscuro enigma del dolore, svelandone

il possibile, segreto valore redentore, e togliendo ad esso il peggiore dei mali, che lo accompagnano: il senso dell'inutilità, la disperazione.

TUTELARE LA SALUTE DELL'UOMO

E sempre pensiamo, come già il Nostro venerato Predecessore Pio XII, il quale a voi, medici, dedicò tanta sua preferenziale attenzione e tanti suoi preziosi insegnamenti, che sia saggia e provvida cosa alimentare questi amichevoli rapporti fra medici e sacerdoti, a reciproco vantaggio culturale e morale, per il migliore compimento dei rispettivi doveri, ed a profitto dell'uomo sofferente, del quale gli uni e gli altri, medici e sacerdoti, sotto aspetti differenti, essenzialmente complementari, vogliono salvare la vita.

Questa considerazione si fa estremamente interessante ed attuale in ordine al tema, che voi avete scelto per lo studio e per le discussioni del vostro convegno: cioè gli stupefacenti. Voi, medici e cultori delle scienze chimiche e biologiche, dovete insegnare a tutti, a noi pastori di anime, ai genitori, agli educatori, ai sociologi, ai politici, a quanti hanno a cuore la salute dell'uomo, quella specialmente delle giovani generazioni, e perciò alla gioventù stessa intelligente e sana, quali siano queste droghe misteriose, che oggi si vanno diffondendo come un esiziale contagio, favorite da un commercio clandestino e speculatore; voi dovete dirci che cosa conferisca

ad esse la loro subdola e potente attrattiva, e quali effetti biologici e psichici produca il loro uso, e come questo uso, anche a scopi terapeutici, fuori del vostro rigoroso controllo sia sempre un abuso, che subito degenera in progressiva e fatale tossicomania, determinando una serie di alterazioni dell'equilibrio psicofisico di colui che ha ceduto alla loro perfida seduzione.

Abbiamo tutti bisogno che la vostra voce si pronunci ormai chiara e autorevole, e che essa denunci la gravità d'un pericolo, che minaccia tanto più di estendersi quanto maggiore è il suo allettamento, e quanto più vasti e ingenti sono gli interessi commerciali, che lo favoriscono. Gli uomini d'oggi sono più docili alla lezione del medico e dello scienziato, che non a quella di altri pur qualificati maestri. Parlate, parlate forte, mentre ancora siamo a tempo per scongiurare la diffusione e la degenerazione sociale del fenomeno degli stupefacenti; e forse è già tardi, se si tiene conto delle segnalazioni provenienti dagli organi tutori della pubblica sanità.

Quanto a Noi vi diremo che la Chiesa è pronta a raccogliere il vostro insegnamento. Avvertiamo infatti il bisogno e il dovere che quanti nel nostro mondo religioso, pastorale e pedagogico: Pastori, Genitori, Maestri, Dirigenti di associazioni o di pubblicazioni hanno qualche responsabilità siano sensibilizzati sul fenomeno tremendo e insidioso della diffusione degli allucinogeni, e siano esortati a fare opera affinché tale fenomeno sia opportunamente sorvegliato e contenuto.

PER L'INTEGRITÀ DELLA GIOVENTÙ

E aggiungeremo che la Chiesa ha ragioni morali e spirituali sue proprie con cui convalidare la vostra diagnosi terapeutica circa il preoccupante problema: il fatto che il ricorso alla droga costituisce una tentazione psico-etica assai forte, che tale ricorso si ripercuote nell'equilibrio mentale della persona e ne diminuisce l'auto-dominio, ne altera le percezioni sensorie, diventa facilmente un bisogno crescente a cui difficilmente il soggetto resiste, e provoca un'istintiva tendenza a cercare dei complici assumendo proporzioni sociali deteriori e contagiose, rende più ansioso e sollecito l'interesse pastorale della Chiesa. È un fatto che tocca profondamente lo spirito umano, e ne compromette quella delicatissima recettività al misterioso influsso interiore dello Spirito divino, alla quale sono destinati i carismi, i doni, i frutti della grazia, di cui ci parla S. Paolo (Cfr. *Gal.* 5, 22-23).

L'economia del Vangelo, ch'è tutta rivolta a svegliare e dilatare il regno interiore dello spirito, è radicalmente contraria a tutte le anomalie artificiali della sensibilità e della psicologia umana: la *ebrietas*, provocata da qualsiasi intemperanza, che tolga all'uomo la padronanza razionale di sé (Cfr. *S. TH.*, II-IIæ, 150), è agli antipodi di quella *ebrietas*, che deriva all'uomo in comunione con Dio dall'aumento della sua intima esperienza spirituale. Vi accenna S. Ambrogio in una delle sue poesie (*Laeti bibamus sobriam ebrietatem spiritus*) (S. AMBR., *Inno ad Laudes*).

Così che sorge, anche in ordine a questa patologia umana, una missione che medici e sacerdoti potranno studiare insieme, nella ricerca di terapie complementari. La nostra tenderà specialmente a riavvicinare le persone, i giovani specialmente, che fossero prese dal triste incantesimo di questo malanno, cercando di ridare loro, con l'aiuto di Dio, il libero e responsabile dominio di sé. La vostra sarà provvida delle cure specifiche, in cui siete maestri, rese più valide da qualche assistenza, che va al di là di quella strettamente tecnica professionale, e che è propria del medico-amico, del «medico di casa».

«UN MEDICO E UN'ANIMA»

Abbiamo notato, a questo proposito, che anche questo aspetto della vostra professione fa oggetto delle vostre discussioni; è l'aspetto umano, l'aspetto pedagogico, l'aspetto altamente morale e sociale, tanto più degno di studio e di attuazione quanto più il vostro lavoro, nel costume odierno, va diventando impersonale. Vi accenna lo scrittore russo, di cui oggi tutti parlano, in uno dei suoi libri: «Il medico di famiglia, egli scrive, era la figura più intima nella vita, ma l'hanno estirpata. Il medico di famiglia è la figura, senza la quale, in una società sviluppata, non può esistere la famiglia ... Ma quanti adulti adesso si dibattono muti, non sapendo dove trovare un medico e un'anima, tali

a cui poter esprimere i propri timori più segreti ...»
(A. SOLZENICYN, *Reparto C.*, p. 462).

Un medico e un'anima: è una bella espressione, che pare riferirsi ad una stessa persona, il medico di casa, l'amico, il consigliere, l'uomo dei consigli veri, saggi e buoni. Ed è una espressione che può riferirsi a due funzioni: la vostra e la nostra. E ci fa ancora pensare a ciò che dicevamo, iniziando questo piccolo discorso circa l'alleanza che ci unisce nel servizio e nella carità verso l'uomo che soffre.

Un'alleanza che esprimiamo come un voto perenne, e che convalidiamo con la Nostra Benedizione.

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato

Dal Palazzo Apostolico, 16 settembre 1975

A tutti i malati del mondo cattolico che, in occasione della speciale celebrazione giubilare, si uniranno ai Fratelli sofferenti convenuti nella Basilica di San Pietro, desideriamo rivolgere un affettuoso saluto, non soltanto per assicurarli della nostra predilezione «*in visceribus Iesu Christi*» (Phil. 1, 8), ma per ringraziarli, altresì, della loro intima e tanto meritoria partecipazione all'Anno Santo. Pensiamo, infatti, che la somma delle loro pene, nascoste o palesi, cristianamente sopportate, assegni ad essi un posto privilegiato nella schiera dei figli della Chiesa, che hanno accolto i reiterati suoi inviti al rinnovamento ed alla riconciliazione. Crediamo che la loro risposta generosa costituisca una delle componenti essenziali del presente Giubileo, perché, come ogni sofferenza s'inscrive nel mistero della Croce di Cristo, così l'accettazione di essa profila ancor meglio, nella sua più profonda significazione, lo spirito penitenziale che è proprio di ciascun Giubileo. Sì, l'umano dolore, vissuto nella fede e nell'amore di Cristo, rivela ed esalta il valore dell'Anno Santo: esso ci aiuta a capire – a livello delle realtà e delle certezze soprannaturali – che cosa voglia dire in concreto la passione redentiva del Signore,

e quanto a Lui-Capo ed al suo Mistico Corpo sia costata e costi; esso è dimostrazione continuata, anzi perenne, del nesso inscindibile che, per effetto della carità divina, esiste tra Sacrificio e Redenzione, tra Immolazione e Salvezza.

Noi dobbiamo, perciò, esser grati a questi nostri Fratelli per il loro prezioso servizio ecclesiale: ch  se non   loro possibile esser fisicamente presenti a Roma, sappiano essi che vi sono spiritualmente ed attivamente presenti, partecipi di pieno diritto al sacro rito, e capaci – come abbiamo esplicitamente previsto nella Bolla *«Apostolorum Limina»* (*Apostolorum Limina*, III, 1-4: «se, essendo impediti per malattia o per altra grave causa dal partecipare, dal luogo in cui si trovano, al pio pellegrinaggio a Roma, ad esso si uniranno spiritualmente, offrendo a Dio le loro preghiere ed i loro dolori; se, trovandosi a Roma ed essendo impediti per malattia o per altra grave causa dal partecipare ... alla celebrazione liturgica, o all'esercizio di piet , o alla visita che vien fatta dalla loro comunit  (ecclesiale, familiare o sociale), ad essa si uniranno spiritualmente, offrendo a Dio le loro preghiere ed i loro dolori») – di lucrare il dono dell'Indulgenza. Nella nostra preghiera all'Altare, del prossimo 5 ottobre, uniremo la loro offerta sacrificale a quella suprema ed esemplare di Ges  Redentore, sicuri che da tanta pienezza deriver  all'intera Comunit  dei credenti ulteriore effusione di luce, di speranza e di pace. Con la nostra Apostolica Benedizione.

Santa Messa giubilare per i malati e l'unzione degli infermi

5 ottobre 1975

OMELIA

Eccoci in mezzo a voi, figli carissimi, che il Signore ha voluto privilegiare – sì, per noi cristiani questa è certezza – con una prova d'amore, con la malattia e la sofferenza, in intima comunione col mistero della sua Croce. Il primo motivo del nostro incontro è proprio questo: ripetervi quello che già sapete, perché l'avete appreso alla scuola della fede cristiana e, forse, ancor più dal soffio interiore dello Spirito Santo, che vive nei vostri cuori: per chi crede in Cristo, le pene e i dolori della vita presente sono segni di grazia, e non di disgrazia, sono prove dell'infinita benevolenza di Dio che sviluppa quel disegno d'amore, secondo il quale, come dice Gesù, *il tralcio che porta frutto, il Padre lo pota affinché frutti di più* (Io. 15, 2). Ciò non significa, certo, un invito irrazionale ad accettare passivamente la malattia e a rinunciare alle cure per guarire. Non ringrazieremo mai abbastanza il Signore per aver riposto nella natura le energie atte a ridare sanità e vigore agli organismi malati, e per aver concesso agli uomini la facoltà di scoprire certi segreti, da utilizzare per il sollievo dei fratelli

sofferenti. Né esalteremo mai abbastanza i meriti degli scienziati, dei chimici, dei ricercatori, i quali, nell'arco dei secoli, hanno rinvenuto ed applicato, con crescente successo, opportuni rimedi alle infermità umane.

Vogliamo, perciò, salutare anche i Medici, i clinici ed il personale sanitario che è qui presente con voi, cari Malati, e ringraziarli pubblicamente per la loro nobile opera, ispirata dalla carità cristiana. Un elogio cordiale e un incoraggiamento speciale vogliamo tributare ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose, in modo particolare, che alla cura degli Infermi e dei Sofferenti dedicano con spirito squisitamente cristiano tutta la loro vita; e un plauso sia pure rivolto alle persone e alle istituzioni specializzate nell'assistenza sanitaria. Estendendo, anzi, il saluto a tutti i Medici, assistenti ed infermieri ed infermiere di ogni Casa di cura nel mondo, diremo ancora di più: Noi vediamo risplendere in voi un riflesso della figura taumaturgica di Gesù, che tante volte definì il suo ministero come opera di risanamento dei malati (*Matth.* 9, 12) e di sollievo per gli afflitti (*Ibid.* 11, 28); di Gesù che guariva i malati che gli erano presentati (*Ibid.* 4, 23; 21, 14; *Luc.* 9, 11), per l'impulso di tenera carità che aveva nel cuore, ma anche per la completezza stessa della sua missione salvifica, che si estende a tutto l'uomo, anima e corpo.

Sappiamo, infatti, che proprio in virtù della Redenzione, tutti i difetti inerenti alla natura umana, o derivanti dalle ferite del peccato, e lasciati per ora nell'uomo

come occasioni di esercizio ascetico e di conformazione a Cristo Crocifisso (Cfr. S. THOMAE *Summa Theologiae*, III, q. 69, a. 3), saranno un giorno cancellati, quando Dio *asciugherà ogni lacrima e non vi sarà più morte, né lutto, né grido, né pena esisterà più ...* (*Apoc.* 21, 4), e il corpo risorgerà trasfigurato e raggianti nella sua nuova unità con l'anima vivificata nella gloria di Dio (Cfr. *Rom.* 8, 11; *1 Cor.* 15, 42 ss.). Ma ci piace ora parlare a voi Malati ed a voi che li assistete di un argomento particolare, che riguarda direttamente l'odierna celebrazione. Il Sacramento dell'unzione degli Infermi, che noi oggi amministriamo ad alcuni di voi, è stato istituito e trasmesso come segno efficace dell'amore redentivo di Cristo, che vuole risanare l'uomo principalmente nello spirito, senza, però, trascurare il suo corpo. Nel conferirlo la Chiesa non pretende certo di sostituirsi alla medicina, ed è ben lontana da concezioni o pratiche pseudoreligiose, che abbiano affinità con una qualsiasi forma di superstizione.

La Chiesa – voi lo sapete – si muove su di un altro piano: quello soprannaturale dei Sacramenti, che sono segni efficaci dell'intervento di Cristo, Salvatore e Medico divino, nella nostra vita e nelle nostre necessità fisiche e spirituali. Tuttavia, il Sacramento dell'unzione racchiude anche un significato profondamente umano, che si può riassumere in queste parole dell'Apostolo Paolo: *Prendete parte alle necessità dei santi ... piangete con chi piange ... procurate di fare il bene* (*Rom.* 12, 13 ss.). E come non far

nostra, oggi, dinanzi a Voi, l'altra sua grande parola: *Chi è ammalato, senza che non lo sia anch'io?* (2 Cor. 11, 29) E come dimenticare la testimonianza specifica che, di questo Sacramento, ci ha trasmesso l'Apostolo San Giacomo? *Qualcuno di voi è infermo? Chiami gli Anziani della Chiesa: essi preghino per lui, ungendolo con olio nel nome del Signore; la preghiera della fede salverà il malato, il Signore lo solleverà, e se ha commesso peccati, sarà perdonato* (Iac. 5, 14.15). Evidentemente, anche in questo Sacramento, la Chiesa guarda principalmente all'anima, alla remissione dei peccati ed all'aumento della divina grazia; ma, per quanto sta in lei, desidera ed intende procurare il sollievo e, se è possibile, anche la guarigione dell'infermo.

Basandoci sulle parole del Signore, trasmesse dagli Apostoli, e mossi dai loro sentimenti di carità, noi abbiamo di recente promosso la riforma del rito dell'unzione degli Infermi, perché apparisse meglio la sua finalità integrale e ne venisse facilitata ed estesa – entro giusti limiti – l'amministrazione anche al di fuori dei casi di malattia mortale. Ed eccoci, oggi, quali umili rappresentanti di Cristo Salvatore, ad amministrare un Sacramento, che ancora una volta raccomandiamo allo zelo dei nostri Fratelli e Figli – Vescovi e Presbiteri –, ai quali è affidata la cura pastorale di quella porzione eletta della Chiesa, che sono appunto i Malati. C'è, però, un secondo motivo che ci ha spinti a questa affettuosa presenza, nell'esercizio di un ministero sacramentale tanto

prezioso. Noi vogliamo dirvi che nulla come la sofferenza, e, quindi, la malattia, cristianamente vissuta (preferiamo dire vissuta, e non solo sopportata), inserisce i credenti nel circolo di spiritualità, che l'Anno Santo ha riaperto nel mondo. Nulla li fa meglio partecipare a questo moto di rinnovamento e di riconciliazione che milioni di pellegrini, ormai, hanno compiuto, riconoscendolo come fondamentale per la loro vita di cristiani chiamati a far parte del Regno di Dio.

Nulla li rende più idonei a ricevere gli ineffabili doni di grazia, di perdono e di purificazione, che sono altrettanti frutti del Giubileo. Per questo, già nella Bolla *«Apostolorum Limina»*, con la quale abbiamo indetto l'Anno Santo, abbiamo reso possibile agli infermi – come a tutti i fedeli impediti, per grave causa, di prendere parte al pellegrinaggio romano – di ottenere il dono dell'Indulgenza, se essi si uniscono spiritualmente ai pellegrini, offrendo a Dio le loro preghiere e i loro dolori. Sappiamo che molti infermi si sono uniti ai loro fratelli convenuti presso le Tombe degli Apostoli, facendo così un pellegrinaggio spirituale, in gran parte invisibile, che senza dubbio costituisce un filo d'oro nella catena di grazie di questo provvido evento ecclesiale. Come abbiamo detto nel recente Messaggio a tutti i Malati del mondo, noi «crediamo che la loro risposta generosa costituisca una delle componenti essenziali del presente Giubileo, perché, come ogni sofferenza s'iscrive nel mistero della Croce di Cristo, così

l'accettazione di essa profila ancor meglio, nella sua più profonda significazione, lo spirito penitenziale che è proprio di ciascun Giubileo». Ma voi, cari figli qui presenti, non vi siete limitati al pellegrinaggio visibile.

Voi avete voluto essere insieme con noi in questa giornata del «Giubileo degli Infermi», accanto alla Porta Santa, che significa l'accesso al Tempio della divina misericordia, per meglio attuare e manifestare l'universale associazione al mistero della Redenzione, che ha luogo nell'Anno Santo, e per chiedere le grazie della consolazione e, Dio lo voglia, della guarigione o, almeno, del sollievo nella vostra sofferenza, ma soprattutto quelle della santificazione nella malattia e del progresso nella comunione con Cristo e col suo Mistico Corpo. È questo, un fatto che ci riempie di gioia e ci conforta nel ministero apostolico, pur tra le tribolazioni del tempo presente. Lasciateci dire che la vostra presenza ci dà la certezza quasi sperimentale che le forze del bene, consacrate dall'immolazione con Cristo Crocifisso, agiscono nel mondo per portarlo alla salvezza. Lasciateci aggiungere che contiamo su di voi, sulle vostre preghiere, sull'offerta e sul valore delle vostre sofferenze, e su questa stessa fervorosa celebrazione, per sperare che nell'intimo tessuto dell'umanità avvenga quell'interiore risanamento, che vuol dire serenità e pace dell'anima, e senza il quale a nulla varrebbero la salute fisica, il benessere ed ogni altra soddisfazione terrena.

Ché se in certi momenti proverete tutta l'umana debolezza che accompagna la malattia e, forse, la malinconia della solitudine, l'insufficienza dell'assistenza, o altre molestie e umiliazioni, vogliate allora ricordare l'esperienza meravigliosa di san Paolo, che, afflitto dalla sua «spina nella carne», si sentì dire dal Signore: *Ti basta la mia grazia, perché la mia potenza trionfa nella debolezza* (2 Cor. 12, 8-9). Per questo, egli poteva affermare di se stesso: *Mi compiaccio delle mie infermità ... perché quando sono debole, è allora che sono potente* (Ibid. 12). E questo vi auguriamo di cuore, cari Malati: la forza di Cristo sia sempre con voi! Un ultimo pensiero desideriamo confidarvi tra i tanti, cui voi stessi ci stimolate con l'esempio della vostra fede. Se nessun uomo è un'isola; se noi tutti siamo uniti nella solidarietà naturale che deriva dalla comune appartenenza al genere umano, alla sua vocazione ed alla sua storia; se «ogni anima che si eleva, eleva tutto il mondo», come è stato detto da un'anima eletta, Elisabetta Leseur; se soprattutto noi, seguaci di Cristo e membri del suo Corpo Mistico, siamo uniti, nel vincolo della carità, alle energie operatrici di salvezza ed agli stessi meriti che derivano dal Capo e quasi rivivono in noi: pensate che cosa avviene quando si attua la comunione nell'offerta delle sofferenze!

Allora il malato può ripetere con l'Apostolo: *Io completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo, che è la Chiesa* (Col. 1, 24). Sì, la Chiesa intera – e con essa tutto il genere umano –

riceve molto dal vostro dolore, trasformato dal mistero della Croce, e diventato, perciò, come un lievito nella Comunione dei Santi. Noi pensiamo che specialmente l'odierna confluenza spirituale di tutti i Malati del mondo cattolico, dei quali voi qui siete come i delegati, stabilisca in questo momento un diretto contatto con i meriti e con le soddisfazioni offerte al Padre da Cristo Redentore, sicché la Chiesa non può non trarne un immediato vantaggio spirituale, cioè, un'effusione di nuova vita, di unità e di interiore incremento. Adesso, dunque, voi state aiutando, state costruendo la Chiesa! Quale stupenda realtà è questa alla luce del Vangelo! Quale apertura sul mistero del dolore! È una festa di comunione ecclesiale quella che stiamo celebrando, in questo momento, con tutti i Malati del mondo cattolico!

Per questo, sia a voi, qui presenti, che a voi, malati fisicamente lontani, ma con noi uniti nell'onda misteriosa della Comunione dei Santi, a tutti voi che, in modo esemplare, siete associati al ministero della Chiesa per la redenzione del mondo, a nome anche dei nostri Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, noi diciamo: Grazie! Sì, la Chiesa vi è riconoscente, perché riceve molto frutto dai vostri patimenti uniti a quelli di Cristo. Una parola infine noi dobbiamo aggiungere per i Pellegrini qui presenti, con la speciale qualifica di Devoti del Santo Rosario, la bella notissima preghiera che la Chiesa cattolica, fedele ad una tradizione che risale a San Domenico e che ha poi sempre goduto del favore

dei nostri venerati Predecessori e sempre è stata coltivata dalla pietà dei Fedeli più fervorosi.

Noi esprimiamo la nostra compiacenza ed il nostro incoraggiamento a loro riguardo, facendo nostra l'esortazione, tante volte ripetuta dal nostro veneratissimo Predecessore Leone XIII, proprio in ordine al Santo Rosario, il quale scriveva: «Noi stimiamo assai opportuno, nelle presenti circostanze promuovere solenni preghiere, affinché la Vergine augusta, invocata nel Santo Rosario ci impetri da Gesù Cristo, suo Figlio, aiuti pari ai bisogni» (*Supr. Apostolatus*, 1° settembre 1883); e oseremo ricordare la nostra stessa esortazione, rivolta a tutta la Chiesa, lo scorso anno (*Marialis Cultus*, 42, 2 febbraio 1974) «sul rinnovamento di questo pio esercizio, che è stato chiamato “il compendio di tutto quanto il Vangelo” (Pio XII: *AAS* 38, 1946, p. 419), la Corona della Beata Vergine Maria, il Rosario». Possa la pratica di questo pio e privilegiato esercizio religioso alimentare la fede e la pietà nelle singole anime desiderose di comunicare con Cristo, mediante questa filiale e semplice conversazione con la Madre di Lui e Madre della Chiesa, e possa riaccendere il santo costume della preghiera collettiva, specialmente nelle Famiglie cristiane e nelle Comunità religiose, non che nelle Associazioni cattoliche e nelle Case di cura. La Madonna vi protegga tutti, Figli e Figlie, «perseveranti nell'orazione con Maria, Madre di Gesù» (*Act.* 1, 14).

Solenne Rito di beatificazione di Giuseppe Moscati

16 novembre 1975

OMELIA

Venerati Fratelli, figli e figlie, e pellegrini tutti carissimi!

Gioia grande oggi per la Chiesa, che pellegrina e militante nel mondo, è pur «Madre dei Santi, immagine della Città superna»! Gioia grande per l'Italia! che ancora una volta trova la sua corona, il suo conforto, il suo stimolo nella glorificazione d'uno dei suoi Figli, quasi a noi contemporaneo, e che ad onorarne la memoria in questa solenne cerimonia di beatificazione ammira oggi presente il Signor Presidente della Repubblica Giovanni Leone, al quale subito si rivolge la nostra grata compiacenza per tanto nobile testimonianza di fede e di venerazione per così degno concittadino e collega nel campo degli studi accademici; vada fin d'ora al Signor Presidente il nostro più devoto augurio per la sua esimia ed illustre Persona e per la sua alta civile missione! E grande gioia oggi anche per Napoli, di cui salutiamo in modo particolare i pellegrini, venuti col Cardinale Arcivescovo, e che esulta per l'elevazione agli altari del «suo» medico! E gioia grande per noi, a cui il Signore con-

cede, nelle inesprimibili consolazioni spirituali di questo Anno Santo, di aggiungere alla schiera degli eroici campioni della virtù cristiana la figura nobile, semplice, radiosa del Professor Giuseppe Moscati! Chi è colui, che viene proposto oggi all'imitazione e alla venerazione di tutti? È un Laico, che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica, spendendo stupendamente i talenti ricevuti da Dio (Cfr. *Matth.* 25, 14-30; *Luc.* 19, 11-27).

È un Medico, che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità, uno strumento di elevazione di sé, e di conquista degli altri a Cristo salvatore! È un Professore d'Università, che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione non solo per l'altissima dottrina, ma anche e specialmente per l'esempio di dirittura morale, di limpidezza interiore, di dedizione assoluta data dalla Cattedra! È uno Scienziato d'alta scuola, noto per i suoi contributi scientifici di livello internazionale, per le pubblicazioni e i viaggi, per le diagnosi illuminate e sicure, per gli interventi arditi e precorritori! La sua esistenza è tutta qui: essa è trascorsa facendo del bene, a imitazione del Medico divino delle anime (Cfr. *Act.* 10, 38); il suo itinerario è stato percorso sacrificando tutto agli altri – se stesso, gli affetti familiari, il proprio tempo, il proprio denaro – nel solo desiderio di compiere il proprio dovere e di rispondere fedelissimamente alla propria vocazione; la sua vita è stata lineare e su-

blime, quotidiana e straordinaria, ordinata e pur protesa in un ritmo febbrile di attività, che iniziava ogni giorno in Dio, con le ascensioni eucaristiche della Comunione mattutina per poi riversarsi come una sorgente colma e inesauribile nella carità per i fratelli.

Ecco dunque: abbiamo un Uomo dei nostri tempi – alcuni ancora lo ricordano –; un Uomo relativamente giovane: morì infatti nel 1927 a 47 anni, nel pieno della sua maturità professionale e scientifica, umana e cristiana; il «cittadino» di una grande città – dalla natia Benevento era giunto presto a Napoli, ove visse fino alla morte – amato da tutti ma specialmente dai suoi poveri, ch'egli visitava nei tuguri miserabili portando luce, speranza, conforto, aiuto concreto. Un Uomo così giunge oggi alla Beatificazione; giunge cioè al solenne riconoscimento da parte della Chiesa di virtù eroicamente praticate, che, in vittorioso contrasto con la natura umana ferita dal peccato, con l'ambiente talora ostile, con difficoltà quotidiane, sono divenute come una seconda natura.

I. Ed ecco allora il primo pensiero di questa cerimonia lietissima: la figura del Professor Moscati conferma che la vocazione alla santità è per tutti, anzi è possibile a tutti. È un invito che parte dal cuore di Dio Padre, il quale ci santifica e ci divinizza per la grazia meritataci da Cristo, sostenuta dal dono del suo Spirito, alimentata dai sacramenti, trasmessa dalla Chiesa. Immersi in questa corrente divina, tutti, senza eccezione, sono chiamati

alla perfezione, a farsi santi. «Questa è la volontà di Dio, che vi santificate» scrive S. Paolo (1 *Thess.* 4, 3). E Dio tutti chiama a questi vertici, in cui semplicemente e sublimemente si definisce l'identità dei cristiani, dei membri del Popolo di Dio: «Siate santi perché Io sono santo» (*Lev.* 11, 44s.); «Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro celeste» (*Matth.* 5, 48).

E la Chiesa non si è stancata di ripetere questo invito nel corso dei secoli, e ancora l'ha ribadito fermamente a noi, uomini del XX secolo: «È chiaro – ha detto infatti il Concilio Vaticano II – ... che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di Lui e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, si consacrino con tutta l'anima alla gloria di Dio e al servizio del prossimo» (*Lumen Gentium*, 40). È questo un punto fermo, che certamente sarà da ricordare, a conclusione dell'Anno Santo – ch'è stato ed è tutto un solenne invito alla santità e alla riconciliazione con Dio e con i fratelli – e a coronamento dei numerosi riti di glorificazione dei vari Beati e Santi, i cui esempi ci hanno allietati, confusi, spronati, entusiasmatisi, nel conoscerli, nell'esaltarli, nel venerarli. La vita cristiana deve e può essere vissuta in santità!

II. Come abbiamo detto, il nuovo Beato è stato un Medico, un Docente universitario, uno Scienziato. Questa qualificazione di Giuseppe Moscati ci presenta un aspetto particolare, da lui vissuto e realizzato nella difficile temperie culturale del suo tempo, e che anche per noi uomini delle generazioni successive conserva il suo valore apologetico: e cioè l'armonia fra scienza e fede. Sappiamo bene che fra i due termini vi fu opposizione irriducibile, nel sec. XIX e al principio del nostro, proprio l'epoca di Giuseppe Moscati, anche se, come lui, vi furono in quel periodo figure di scienziati credenti di altissimo livello (Cfr. A. EYMIEU, *Science et religion*, in *D.A.F.C.*, IV, 1250-1252). L'equilibrio tra scienza e fede fu per Moscati una conquista, certo, nell'ambiente in cui specialmente uno studente di medicina doveva allora modellare la propria preparazione; ma fu anche e soprattutto una certezza, posseduta intimamente, che guidava le sue ricerche e illuminava le sue cure. Se si è perfino potuto vedere nelle eccezionali doti della sua arte medica e chirurgica una qualche scintilla di illuminazione soprannaturale, carismatica, ciò è stato certamente dovuto alla sintesi luminosa che egli aveva compiuta tra le acquisizioni della dottrina umana e le «imperscrutabili ricchezze» (Cfr. *Eph.* 3, 8) della fede e della grazia divina.

Per raggiungere questo supremo, pacificante traguardo, il Professor Moscati non scese a compromessi, non temette irrisioni: «Ama la verità – scriveva per sé

il 17 ottobre 1922, tra le poche righe che di lui ci sono rimaste di questo genere —; mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza paure e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione, e tu accettala; e se tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio» (*Positio super virtutibus*, Romae 1972; Cfr. D. MONDRONE, *La Civiltà Cattolica*, 1975, IV, p. 263, Quad. 3009). Il problema si pone ancora oggi, talora in modo acuto e drammatico; lo sanno bene gli illustri clinici e studiosi che son venuti oggi alla glorificazione del loro collega, e che salutiamo con rispetto profondo. Ma è anche vero che oggi l'opposizione si fa più cauta, per la crisi filosofica della scienza e per l'avvertenza che i due ordini di conoscenza sono distinti e non opposti. Anzi si delinea una concezione dei due ordini della conoscenza — scienza e fede — che non solo li distingue, ma li rende complementari e convergenti nella ricerca trascendente della verità (Cfr. J. M. MALDAMÉ, *La science en question*, in *Revue Tomiste* [Toulouse], 73 an., t. 75, 3, 1975, pp. 449-465). Questa complementarità e questa convergenza sono documentate specialmente dall'esperienza vissuta: di scienziati credenti e di credenti scienziati; allora e oggi.

Ed essi ci dimostrano, come ha fatto il nostro Beato, che la scienza non esclude la fede, anzi ha bisogno del suo complemento. Come ha sottolineato il Concilio Vaticano II, proprio dieci anni fa, «la ricerca metodica in

ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo viene come condotto dalla mano di Dio» (*Gaudium et Spes*, 36).¹¹ Così, davvero, è stato il Professor Moscati: «condotto dalla mano di Dio» nell'esercizio di un'attività divorante, che lo ha trovato attento collaboratore e docile adoratore di Dio per la salute fisica dei corpi martoriati come per la salvezza spirituale delle anime ferite. Possa egli comunicare le stesse sue certezze a tante anime nobili e rette, che pur temono di perder qualcosa della loro autonomia nel riconoscere quanto è di Dio!

III. Questo connubio vissuto tra scienza e fede ci fa intravedere infine qualcosa di quella che fu la «religione» di Giuseppe Moscati, quella per cui lo proponiamo all'imitazione e alla emulazione dei nostri contemporanei. Essa fu semplice, sicura, pensata e studiata, professata con devozione lineare, ma sapiente, con una anima di fanciullo nascosta nella complessità del suo spirito grande e coltivato. Ma questa religione fu soprattutto viva, perché professata nell'esercizio della carità! La fama del Professor Moscati brilla per questa fioritura instancabile, nascosta, eroica, di carità, che lo ha fatto spendere tutto per gli altri, nel beneficiare i poveri, nel

curare i corpi, nell'elevare le anime, senza chiedere mai nulla per sé, fino all'ultimo respiro, tanto che la morte lo colse durante le visite dei prediletti malati.

Si sono raccolti innumerevoli episodi di questa carità sovrumana, fatta di piccole cose, in una continua e lieta donazione, tanto che a Napoli hanno cominciato a chiamarlo il «medico santo» già fin dalla sua morte. Sono i Fioretti di un Beato del nostro secolo! Come grandeggia, in questa luce, la professione della medicina in Giuseppe Moscati! e come dobbiamo augurarci che tale professione, umana e provvida quant'altre mai, sia sempre animata e idealizzata dalla carità! Per comunicare calore, bontà, speranza nelle corsie degli ospedali, negli studi austeri dei medici, nelle aule sacre della scienza! Per difenderci dall'egoismo, dal freddo, dall'aridità che minaccia la società, spesso più preoccupata di diritti che di doveri. E così ogni altra professione onesta e civile deve ancor oggi essere animata dalla carità! La mite figura del Beato ce lo ripete col suo esempio suadente ed efficace: «*Pietas ad omnia utilis est: la pietà è utile a tutto*» (1 *Tim.* 4, 8).

Fratelli e Figli nostri! Il Concilio Vaticano II ha parlato della figura e del ruolo dei laici nella Chiesa, come di coloro che nel secolo «sono da Dio chiamati a contribuire quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esempio del proprio ufficio, ... e a manifestare Cristo agli altri,

principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità» (*Lumen Gentium*, 31). La figura del Professor Moscati, con la straordinaria autorità che gli viene dalla sua statura morale, dal suo esempio vissuto, e dalla glorificazione della Chiesa, ricorda oggi che questo è vero, che questo è possibile, che questo è necessario. Ne ha bisogno la Chiesa e il mondo! È la consegna che viene specialmente al laicato dal rito odierno, dall'Anno Santo! Ecco il perché della nostra grande gioia: ch'essa rimanga viva in noi, faccia seguire opere fruttuose, e possa zampillare fino alla vita eterna, nell'incontro a faccia a faccia con Dio, nella luce dei Santi.

Evangelii nuntiandi

8 dicembre 1975

UN MESSAGGIO DI LIBERAZIONE

30. È noto in quali termini ne abbiano parlato, al recente Sinodo, numerosi Vescovi di tutti i Continenti, soprattutto i Vescovi del Terzo Mondo, con un accento pastorale in cui vibrava la voce di milioni di figli della Chiesa che formano quei popoli. Popoli impegnati, Noi lo sappiamo, con tutta la loro energia, nello sforzo e nella lotta di superare tutto ciò che li condanna a restare ai margini della vita: carestie, malattie croniche, analfabetismo, pauperismo, ingiustizia nei rapporti internazionali e specialmente negli scambi commerciali, situazioni di neo-colonialismo economico e culturale talvolta altrettanto crudele quanto l'antico colonialismo politico. La Chiesa, hanno ripetuto i Vescovi, ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione.

Indice

Presentazione	3
Radiomessaggio ai malati	5
Chiusura del Concilio Vaticano II: Messaggio ai poveri, ai malati e a tutti coloro che soffrono	7
Udienza Generale: <i>Stimare, sovvenire, prediligere i sofferenti</i>	9
Humanae Vitae	14
Discorso al comitato promotore della «Giornata del medico»	15
Discorso in occasione della III «Giornata del medico»	19
Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato	26
Santa Messa giubilare per i malati e l'unzione degli infermi	28
Solenne Rito di beatificazione di Giuseppe Moscati	37
Evangelii nuntiandi	46